



Alessio Boni: la mia prima volta al Donizetti

L'attore bergamasco: «Finora c'ero stato solo da spettatore». Stasera è il protagonista de «Il dio della carneficina»
Commedia al veleno con un cast sontuoso: sul palco anche Silvio Orlando, Anna Bonaiuto e Michela Cescon

La prima volta di Alessio Boni nella sua città. Un cast d'eccezione. Un testo nuovo, comico e urticante. Il dio della carneficina di Yasmina Reza – in scena da stasera (ore 20.30, euro 28/10, www.teatrodonizetti.it, tel. 035-4160678) a domenica (ore 15.30) al Teatro Donizetti – offre moltissimi buoni motivi per parlarne. Cominciamo da Boni, e ci facciamo guidare da lui. A 42 anni e dopo aver riproposto il classico ruolo da primo attore giovane in tv e al cinema, debutta a Bergamo e al Teatro Donizetti. Una soddisfazione in più? «Sono felice che si siano create le condizioni per realizzare ciò che, prima di iniziare, era solo un desiderio. Finora al Donizetti ero venuto solo da spettatore, da ragazzino: chissà se qualcuno venne a vedermi a Milano, quando dodici anni fa recitavo ne L'avaro di Molière diretto da Strehler. Bene, vorrà dire che prima di cominciare, domani sera, l'emozione sarà doppia». Intanto si è preso un anno sabbatico dal cinema e dalla tv. «Dopo sei anni, era tempo. Avrei tanto voluto tornare in teatro già tre anni fa». Certi desideri sono complicati da realizzare? «È fatale, se non trovi il testo giusto e se, intanto, ti offrono in tv o al cinema

grandi personaggi che hai sempre sognato, come il principe Bolconschij di Guerra e pace, Caravaggio e adesso Puccini. Insomma, non è semplice. Il teatro va programmato con molto anticipo, e intanto resistere alle proposte. Insomma, devono verificarsi un bel po' di coincidenze e devi crederci». Nel suo caso, quali coincidenze si sono realizzate? «Quelle che non si sono verificate tre anni fa, quando con Michela Cescon e Giuseppe Battiston pensavamo a un Joyce. Da tempo io e Roberto Andò, che tre anni fa mi ha diretto al cinema in Viaggio segreto, ci ripromettevamo di lavorare insieme in teatro. Andò vide a Parigi la commedia della Reza recitata da Isabelle Huppert, e prese al volo i diritti: mi spedì il testo via mail, lo lessi e dissi subito sì». Perché? «Perché è il testo giusto, che dà senso a un ritorno sulla scena che io sento profondamente e non è una vacanza, ma una scelta. È un testo divertente, ma che al tempo stesso ti lascia addosso un pungolo, ti fa ragionare. Il dio della carneficina non ti fa pesare la situazione, ma quando esci dal teatro t'accorgi di aver ricevuto un bel pugno nello stomaco: la Reza possiede quel senso del tragicomico che mi fece

innamorare di Molière. E poi non è solo un'autrice, ma una che ha fatto l'attrice e conosce benissimo il teatro materiale. Insomma, è una di noi». Già, voi. Questa produzione riunisce quattro attori d'eccezione, tutti impegnati o superimpegnati al cinema: come è stato possibile? «Fortuna, un'incredibile fortuna. Vuol dire che era proprio l'anno giusto! A Michela ho pensato io: le ho spedito il testo e ha avuto la mia stessa reazione. Quindi la coppia di quarantenni era a posto. Mancava la coppia antagonista di cinquantenni: quando ci hanno detto che Silvio Orlando e Anna Bonaiuto erano disponibili, ho fatto salti di gioia». Spesso le compagnie si formano intorno a coppie e gerarchie ben definite, per evitare confronti o scaramucce. «Non nel nostro caso. Ma scherziamo? Io voglio confronti del genere, perché posso solo imparare. Io voglio crescere! Se a quarant'anni ti credi arrivato, vuol dire che non hai capito nulla di questo mestiere». Lei cosa ne ha capito? «Intanto che non si finisce d'imparare e bisogna crearsi le occasioni per farlo, rimettendosi in discussione. Secondo, il teatro è il mio centro: devo tornare a confrontarmi con il pubblico dal vivo e con l'esigenza di lavorare in modo diverso sul corpo, il

gesto, la voce e la postura. Perché in teatro fai tutto quello che non fai al cinema, e ritrovi l'anima artigianale e personale di questo mestiere: "senti" che il pubblico cresce con te, costruisci un processo in presa diretta, senza mediazioni». E intanto, al cinema? «A marzo escono il film Complici del silenzio di Stefano Incerti, sui desaparecidos argentini, e la fiction su Puccini che ho girato per la Rai con Giorgio Capitani. Ma il fatto che sia concentrato sul teatro non significa che non mi guardi intorno: anzi, in tv io sento l'esigenza di spendermi solo in progetti "alti", perché solo così si può fare qualità. Ma non c'è ancora nulla di definito, quindi taccio».

Pier Giorgio Nosari